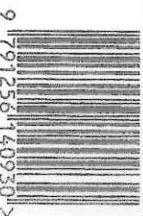


ssate il fuoco! Ora! Questo grido, rivolto in particolare alle due più sanguinose
erre in corso - tra le 60 attualmente in atto nel mondo -, in Ucraina e in Palesti-
a, ha attraversato le piazze e le strade delle principali città del Sud e del Nord del
l' glo terrestre [...].

me ogni anno le ricerche del Censis, grazie al loro linguaggio immaginifico, oltre
e per la qualità del contenuto, lasciano il segno, spesso racchiuso in una parola o
un'espressione che diventano rapidamente un "ormontone" cui nessuno, o qua-
riesce a sottrarsi. [...] La parola in questione è "sonnambulismo", coloro che ne
no affetti sono i "sonnambuli". Come è noto così si intitola la trilogia di Hermann
och, scritta tra il 1931 e il 1932, anni cruciali per la storia europea del Novecento.
leatro in cui si svolge la trama dei tre romanzi è quello della Germania gugliel-
na, prima nel 1888, poi nel 1903 infine nel 1918. Per l'autore la Germania, lungo
ei trent'anni e in quei tre anni in particolare, viene vista come un ambito percorso
cosso da una domanda cruciale: che cosa è l'uomo di fronte a un mondo che si
pre in preda a un processo di disgregazione dei valori? Diversi decenni dopo,
storico australiano Christopher Clark si impossessa dello stesso titolo per una
a importante ricerca sulle condizioni e le cause che portarono alla Prima guerra
ndiale. Nelle pagine conclusive del suo libro si legge: "gli uomini del 1914 sono
stri contemporanei [...] Il primo ministro britannico Herbert Asquith scrisse
lla quarta settimana di luglio dell'approssimarsi dell'Armageddon, la battaglia
ale. I generali francesi e russi parlarono di una 'guerra di sterminio' e della 'estir-
ne della civiltà'. Lo sapevano, ma lo percepivano veramente?". Clark vede qui la
ferenza tra gli anni precedenti al 1914 e quelli successivi al 1945: "Negli anni Cin-
anta e Sessanta, gli uomini al potere e la stessa opinione pubblica coglievano in-
odo istintivo il significato di una guerra nucleare: le immagini del fungo atomico in-
ra Hiroshima e Nagasaki erano entrate a fare parte anche degli incubi delle per-
te comuni. Di conseguenza, il più grande riarmo della storia umana non culminò
ti in una guerra nucleare fra le superpotenze". Ecco, possiamo noi ora nutrire lo-
sso velato ottimismo che traspare da queste ultime parole? Il dubbio è più che
ito. E si tratta di un dubbio carico di orrore.

ISBN 979-12-5614-093-0



9 791256 140930

71

GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 2024

TRIMESTRALE FONDATA DA FAUSTO BERTINOTTI

alternative
socialismo

alternative per il socialismo

TRIMESTRALE FONDATA DA FAUSTO BERTINOTTI

GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 2024 NUMERO 71



CESSATE IL FUOCO!

I guerrafondai, i sonnambuli e i movimenti per la pace. Il Grande Imprevisto:
il conflitto di lavoro negli Usa. L'estensione del conflitto in Medio Oriente
Le responsabilità nel conflitto israelo-palestinese. Le profonde divisioni e
diseguaglianze nella società israeliana. La strana coppia e il terzo incomodo:
Usa, Israele e i palestinesi. Il genocidio di Gaza e il diritto. Per un nuovo
internazionalismo. L'auriga atlantico alla guida della italia parigila. La dolorosa
scissione di Syriza. Le due destre in Polonia dopo le elezioni, tra Occidente e
Oriente. Cosa non funziona nelle politiche africane dell'Occidente. Argentina e
Cile. Dire sconfitte e battute d'arresto. Cop 28: la trappola della lenta transizione
dai fossili. A chi servono i generatori di linguaggio. Il premerator: una riforma
costituzionale... incostituzionale. La marea femminista che non ti aspetti. Alla
regione Umbria interessa il diritto allo studio? Alcune riflessioni "eretiche" sul
lavoro. Le vie strette della politica tra crisi ed emergenza. Considerazioni sul
modo di produzione africano. L'anomalia italiana divenuta paradigma

*Giamani, Bertinotti, Negri, Napolitano, Cruciani, Rizzo, Agostino,
Messuda e Neilson, Lucarelli, Panagopoulos e Voutsis, Stasi, Pollicchini,
Maffricardo, Agostinelli, Tufani, Pallante, Paolucci, Fabietto,
Califano, Di Donato, Beolchi, Pandolfi*

C A S T E L V E G G H I

RO 15

alternative per il socialismo

ALTERNATIVE PER IL SOCIALISMO

rivista trimestrale, numero 71
registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Roma
numero 472/2007 del 08/10/2007

DIRETTORE RESPONSABILE

Giuseppe D'Agata

REDAZIONE

Via Lutezia 11, 00198 - Roma

www.alternativeperilsocialismo.com
posta@alternativeperilsocialismo.com

EDITORE

Lit Edizioni s.a.s.

Via Isonzo 34, 00198 - Roma
Tel. 06.8412007
info@castelvecchieeditore.com
www.castelvecchieeditore.com

STAMPA

Fp Design s.r.l.

Via delle Balate, 228 - 00121 Roma
www.fp-design.it
per conto di Lit Edizioni s.a.s.

ALTERNATIVE PER IL SOCIALISMO aderisce al CRIC

Coordinamento Riviste Italiane di Cultura

PROGETTO GRAFICO

Andrea Cantora

IMPAGINAZIONE

Archè Officine Editoriali

IN COPERTINA

The boy in the striped pyjamas, murale a Bergen - Norvegia, 2022 (attribuzione incerta).
Un messaggio di pace più convincente di tanti scritti o discorsi.

CHIUSO IN REDAZIONE IL 19 gennaio 2024

FAUSTO BERTINOTTI
FONDATORE

ALFONSO GIANNI
DIRETTORE

COMITATO DI REDAZIONE

MARIO AGOSTINELLI
RITANNA ARMENI
MARCO ASSENNATO
ANGELA AZZARO
LUCIANO BEOLCHI
SALVATORE BONADONNA
MARIA ROSA CUTRUFELLI
MICHELE DE PALMA
PIERO DI SIENA
MONICA DI SISTO
GUGLIELMO FORGES D'AVANZATI
FRANCESCO GARIBALDO
VITTORIO MUCCI
FABRIZIO NIZI
ENRICO PUGLIESE
TIZIANO RINALDINI
MARIO SAI
LINDA SANTILLI
GIACOMO SCETTINI
STEFANO VINTI

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE D'AGATA

| | | | |
|------------------------|--------------------------|--------------------|---------------------|
| ZVI SCHULDNER | ALFREDO SOMOZA | MASSIMILIANO TOMBA | MARTA VIGNOLA |
| SCIPIONE SEMERARO | DAVILLO SOGGA | PATRIZIO TONELLI | MASSIMO VILLORE |
| PATRIZIA SENTINELLI | ANTONELLO SOGIA | ALDO TORTORELLA | ALESSANDRA VINCENTI |
| MASSIMO SERAFINI | ALEXIAN SANTINO SPINELLI | NICOLO TRANFAGLIA | LUIGI VINCI |
| ESERA DI CASSANO | DANIELE STASI | PASQUALE TRIDICO | VINCENZO VISCO |
| GIORGIA SERUGHETTI | JOAO PEDRO STEDELE | MARIO TRONTI | VINCENZO VITA |
| CRISTIAN SESENA | MARCO STRAMUCCI | ALEXIS TSIPRAS | MATTIA VITIELLO |
| GIULIANA SERENA | PIERO SUNZINI | VANESSA TURI | MAURO VOLPI |
| KLAUS-JURGEN SHERER | CRISTINA TALANI | DUCCIO VALORI | FRANCIS WURTZ |
| ANTONIO SICILIANO | CHIARA TAMBURINI | YANNIS VAROUFAKIS | LORENZO ZAMPONI |
| ANDREA SIMONCINI | GIANNI TAMINO | BENEDETTO VECCHI | ROBERTO ZAMINI |
| FRANCESCO SISI | VOLKER TELLJOHANN | NICHI VENDOLA | GIUDA ZAZZARA |
| GIORDANO SIVINI | RICCARDO TERZI | GIOVANNA VERTOVA | MAURIZIO ZIPPONI |
| MASSIMILIANO SMERIGLIO | WALTER TOCCI | EMANUELA VESCI | |
| BORIS SOLLAZZO | ANTONIA TOMASSINI | GUIDO VIALE | |



FONDAZIONE CERCARE ANCORA

L'EDITORIALE

I GUERRAFONDATI, I SONNAMBULI E I MOVIMENTI PER LA PACE
ALFONSO GIANNI 11

LA NOTA

IL GRANDE IMPREVISTO: IL CONFLITTO DI LAVORO NEGLI USA
FAUSTO BERTINOTTI 27

LA QUESTIONE PALESTINESE

L'ESTENSIONE DEL CONFLITTO IN MEDIO ORIENTE
ALBERTO NEGRI 33

LE RESPONSABILITÀ NEL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE
PASQUALINA NAPOLETANO 39

LE PROFONDE DIVISIONI E DISEGUAGLIANZE NELLA SOCIETÀ ISRAELIANA
CHIARA CRUCIATI 46

LA STRANA COPPIA E IL TERZO INCOMODO: USA, ISRAELE E I PALESTINESI
STEFANO RIZZO 53

IL GENOCIDIO DI GAZA E IL DIRITTO
ALESSANDRA AGOSTINO 75

MONDO

PER UN NUOVO INTERNAZIONALISMO. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI
SANDRO MEZZADRA E BRETT NEILSON 87

L'AURIGA ATLANTICO ALLA GUIDA DELLA ITALICA PARIGLIA
STEFANO LUCAPELLI 96

LA DOLOROSA SCISSIONE DI SYRIZA
ARGIRIS PAMAGOPPOULOS INTERVISTA MIKOS VOULTSIS 103

LE DUE DESTRE IN POLONIA DOPO LE ELEZIONI, TRA OCCIDENTE E ORIENTE
DANIELE STASI 113

COSA NON FUNZIONA NELLE POLITICHE AFRICANE DELL'OCCIDENTE
LUCIANO POLLICHIENI 121

ARGENTINA E CILE. DURE SCONFITTE E BATTUTE D'ARRESTO
CLAUDIO MADRIGARDO 127

LA TRANSIZIONE ECOLOGICA E LA TRANSIZIONE DIGITALE

COP 28: LA TRAPPOLA DELLA LENTA TRANSIZIONE DAI FOSSILI
MARIO AGOSTINELLI 151

A CHI SERVONO I GENERATORI DI LINGUAGGIO
DANIELA TAFANI 165

ITALIA

IL PREMIERATO: UNA RIFORMA COSTITUZIONALE... INCOSTITUZIONALE
FRANCESCO PALLANTE 179

LA MAREA FEMMINISTA CHE NON TI ASPETTI
LETIZIA PAOLOZZI 190

LA QUESTIONE PALESTINESE

L'ESTENSIONE DEL CONFLITTO IN MEDIO ORIENTE

ALBERTO NEGRI * 33

LE RESPONSABILITÀ NEL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

PASQUALINA NAPOLETANO * 39

LE PROFONDE DIVISIONI E DISEGUAGLIANZE NELLA SOCIETÀ ISRAELIANA

CHIARA CRUCIATI * 46

LA STRANA COPPIA E IL TERZO INCOMODO: USA, ISRAELE E I PALESTINESI

STEFANO RIZZO * 53

IL GENOCIDIO DI GAZA E IL DIRITTO

ALESSANDRA ALGOSTINO * 75

Israele con il progredire dell'età degli interpellati: in genere i più anziani sono per la difesa ad oltranza di Israele e i più giovani per la difesa dei diritti dei palestinesi o di entrambi, israeliani e palestinesi.

Ma ciò che è più significativo (e preoccupante per i democratici da un punto di vista elettorale) è l'orientamento di voto degli ebrei americani che, come si è detto, non sono tanti (appena il 2,2 per cento della popolazione), ma in alcuni distretti in cui sono concentrati possono fare la differenza. Perché mentre i democratici si dividono in maniera approssimativamente uguale tra chi è favorevole ai palestinesi e chi è favorevole agli israeliani, nel caso dei repubblicani ben il 76 per cento è favorevole ad Israele e solo il 4 per cento ai palestinesi, percentuale che arriva all'80 per cento di pro-israeliani tra i cristiani evangelici (una componente fondamentale dell'elettorato repubblicano). Ora, è vero che storicamente gli ebrei americani votano nella misura del 70-75 per cento per i democratici, ma se la situazione in Medio Oriente dovesse peggiorare drammaticamente e costituire davvero una minaccia esistenziale per Israele, è possibile che un sufficiente numero di ebrei americani abbandonino i democratici e nelle elezioni di novembre consegnino sia il congresso che la Casa bianca ai repubblicani.

E questo, in sintesi, spiega il tentativo di Biden di fare allo stesso tempo due cose inconciliabili tra loro: sostenere "incondizionatamente" Israele e "invitarlo" alla moderazione; detto altrimenti: non scontentare la lobby ebraica e non scontentare la sinistra del suo partito. A seconda dei punti di vista, può apparire una linea di grande saggezza o una linea cinica e opportunistica. Quello che è certo è che volendo contentare tutti rischia di scontentare tutti: ebrei e non ebrei, filo-palestinesi e filo-israeliani, alleati e avversari, isolando sempre di più gli Stati Uniti nei consessi internazionali, quando invece ci sarebbe bisogno di leadership globale e soprattutto di consenso per affrontare le sfide geopolitiche e quelle delle trasformazioni climatiche.

Resta da osservare che il matrimonio di convenienza della "strana coppia" è sempre più indissolubile e a pagarne le spese sarà, ancora una volta, il "terzo incomodo": i palestinesi.

Stefano Rizzo, giornalista e scrittore, attento osservatore della politica e della società americana, è stato sovrintendente dell'Archivio storico della Camera dei deputati e ha insegnato relazioni internazionali all'Università "La Sapienza" di Roma.

IL GENOCIDIO DI GAZA E IL DIRITTO

Se doversi morire,
tu devi vivere
per raccontare
la mia storia
per vendere le mie cose
per comprare un po' di carta
e qualche filo,
per farne un aquilone
(fallo bianco con una lunga coda)
così che un bambino,
da qualche parte a Gaza,
guardando il cielo
negli occhi
in attesa di suo padre che
se ne andò in una fiamma
senza dare l'addio a nessuno
nemmeno alla sua stessa carne
nemmeno a se stesso
veda l'aquilone, il mio
aquilone che tu hai fatto,
volare la sopra
e pensi per un momento
che un angelo sia lì
a riportare amore.
Se doversi morire,
fa che porti speranza
fa che sia un racconto!
Refaat Alareer!

È difficile scrivere di Gaza. Il discorso razionale si intreccia inevitabilmente con un piano emotivo; come ha scritto Valeria Parrella (*Il manifesto*, 29 ottobre 2023), «penso sempre a Gaza. Sì, è vero, mi alzo, esco, faccio le mie cose e penso sempre a Gaza».

L'ultima poesia di Refaat Alareer, intellettuale e poeta palestinese, professore di inglese e fondatore del progetto «*We are not Numbers*». Alareer, nato il 23 settembre 1979, è stato ucciso da un bombardamento mirato israeliano il 6 dicembre 2023 nella Striscia di Gaza (*il manifesto*, 12 dicembre 2023).

In primo luogo, sono il dolore, la disperazione e l'angoscia del popolo palestinese, che sentiamo riflessa in noi, e poi l'impotenza, e, insieme, la volontà di reagire, di non accettare che vi siano persone senza un luogo sicuro, senza acqua, cibo, cure, sotto i bombardamenti e privazioni disumane, uccise nella vita e nella speranza.

E per reagire, denunciare, prendere posizione, per fermare il genocidio e con esso la scomparsa del senso di umanità, provo a ragionare. Provo a farlo con gli strumenti del diritto: un diritto calpestato e violato, un diritto che nella sua asimmetria e disegualianza annichila se stesso.

Tentando una difficile e, in quanto riduttiva, impropria sintesi dei profili giuridici coinvolti nel conflitto israelo-palestinese, in prima istanza si possono individuare tre coppie di concetti: democrazia e apartheid, colonialismo e genocidio, autodeterminazione e resistenza.

Democrazia e apartheid

La prima coppia è un evidente ossimoro, che racconta dei cortocircuiti della democrazia israeliana.

La guerra, i crimini contro l'umanità compiuti contro il popolo di Gaza, rappresentano l'ultimo cortocircuito della democrazia israeliana, una democrazia negata dagli aggettivi che la contraddicono, razziale o etnica, identitaria, coloniale; aggettivi che raccontano una lunga storia di disegualianza, oppressione e violenza.

Il primo cortocircuito è nella tensione presente nella Dichiarazione di Indipendenza, laddove lo stato di Israele è definito "ebraico e democratico"; un'affermazione affinata in senso identitario ed escludente con la legge fondamentale del 2018, *Israele, lo Stato-nazione del popolo ebraico*, che insiste sul rafforzamento dell'«insediamento ebraico» e afferma che «l'esercizio del diritto all'autodeterminazione nazionale dello Stato d'Israele appartiene solamente al popolo ebraico».

Una democrazia etnica e identitaria che si fonda sulla distinzione e l'espulsione dell'altro (il nemico) è una contraddizione in termini, laddove la democrazia ha nei suoi geni l'uguaglianza e il pluralismo.

Il secondo cortocircuito è nella negazione dell'essenza della democrazia, l'uguaglianza. In Israele, per la minoranza palestinese, e nei territori occupati vigono *status* differenti, che concretizzano la definizione di apartheid come di colonialismo.

Restiamo all'apartheid: esso è vietato, sino alla sua configurazione come crimine contro l'umanità, dal diritto internazionale patrizio (Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale, 1965; Convenzione internazionale sull'eliminazione e la repressione del crimine di apartheid,

1973; Statuto della Corte penale internazionale, 1998), quando non anche dal diritto internazionale consuetudinario.

Nella Convenzione del 1965 si prescrive che «gli Stati contraenti si impegnano a vietare e ad eliminare la discriminazione razziale in tutte le forme ed a garantire a ciascuno il diritto all'uguaglianza dinanzi alla legge senza distinzione di razza, colore od origine nazionale o etnica», con attenzione, fra gli altri, al «diritto ad un eguale trattamento davanti i tribunali», ai diritti politici, al «diritto di circolare liberamente e di scegliere la propria residenza all'interno dello Stato», alla libertà di pensiero, alla libertà di riunione (art. 5).

Non vi è qui lo spazio per approfondire il tema, ma sono moltissimi i report di organizzazioni internazionali, come di riconosciute organizzazioni non governative, che documentano atti e fatti riconducibili a pratiche discriminatorie, relative sia alla minoranza palestinese in Israele sia ai residenti nei territori occupati.² Si pensi alla previsione di regimi giuridici differenti, per quanto concerne la legislazione e la giurisdizione, e alle disegualtanze in materia di diritti: dagli espropri ed assegnazioni delle terre alla libertà di circolazione, al riconoscimento della cittadinanza, all'allocazione delle risorse per servizi e diritti sociali, alle privazioni arbitrarie della libertà personale.

Ancora: come può definirsi democratico un sistema che esercita poteri di governo senza riconoscimento di diritto di voto ai governati, come è per i 5.5 milioni di persone, su 14.5 milioni, che risiedono nei territori occupati?

Violazioni come quelle concernenti la privazione arbitraria della libertà personale³ sono riconducibili altresì ai crimini contro l'umanità. Questi ultimi consistono in atti inumani, quali sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione o trasferimento forzato, imprigionamento o altre gravi forme di privazione della libertà personale, tortura, stupro e altre forme di grave violenza sessuale, persecuzione, spartizione forzata, o altri atti «diretti a provocare intenzionalmente grandi sofferenze o gravi danni all'integrità fisica o alla salute fisica o mentale», quando sono commessi «nel contesto di un regime istituzionalizzato di oppressione sistematica e di dominazione da parte di un gruppo razziale su un altro o altri gruppi razziali, ed al fine di perpetuare tale regime» (Statuto della Corte penale internazionale, art. 1, par. 1 e 2).

² Si vedano, da ultimo, I. Pappé, *La prigione più grande del mondo. Storia dei Territori Occupati*, Fazi, Roma, 2022; F. Albanese, con C. Elia, *L'accusa*, RCS, Milano, 2023; nonché il rapporto di Amnesty International, *Israel's Apartheid against Palestinians*, 2022, <https://www.amnesty.org/en/latest/campaigns/2022/02/israels-system-of-apartheid/>.

³ Sul punto, cfr. il Rapporto della Relatrice Speciale sulla situazione diritti umani nel territorio palestinese occupato dal 1967, Francesca Albanese, *Privazione arbitraria della libertà nel territorio palestinese occupato. L'esperienza palestinese dietro e oltre le sbarre*, 27 luglio 2023 (A/HRC/53/59).

La reticenza, in proposito, della Corte penale internazionale ad intervenire, già evidente in relazione all'operazione israeliana "Piombo fuso" (2008-2009) e ai crimini documentati nel Rapporto Goldstone⁴, peraltro, testimonianza come all'apartheid interno si accompagni un approccio discriminatorio a livello internazionale.

Si aggiunga, che proprio della democrazia, come dei diritti, ovvero assenza del costituzionalismo, sia il concetto di limite; è il terzo cortocircuito della democrazia israeliana: l'assenza del limite.

Non vengono riconosciuti limiti per quanto riguarda il territorio: occupazioni, insediamenti, frammentazione delle terre palestinesi, la costruzione del muro in Cisgiordania (senza alcuna considerazione per il parere della Corte Internazionale di Giustizia, 9 luglio 2004).

In senso ampio, non è rispettato il limite del diritto internazionale, da sempre: dalle risoluzioni delle Nazioni Unite costantemente violate (per tutte, quelle inerenti il ritiro dai territori occupati nel 1967), all'indifferenza per il nucleo minimo del diritto internazionale dei diritti umani, il diritto umanitario bellico.

Il ricorso alla logica dell'emergenza utilizzata senza soluzione di continuità: legittima, lo stato di eccezione rispetto ai limiti e alle garanzie proprie di uno stato democratico.

La stessa struttura della forma di governo riflette la debolezza dei limiti al potere della maggioranza; non a caso vi sono state partecipate mobilitazioni contro la volontà riformatrice e accentratrice di Netanyahu in difesa del potere giudiziario quale rilevante contrappeso⁵ (proteste, peraltro, per lo più indifferenti alla contraddizione di una democrazia che si comporta da oppressore).

Gli elementi citati, con la loro rappresentazione nella mancanza di un territorio definito e di un popolo di cittadini (uguali), convergono emblematicamente nell'assenza di una costituzione (la cui assenza è la limitazione del potere): Israele non ha una costituzione ma solo alcune Leggi fondamentali (*Basic Laws*).

Colonialismo e genocidio

L'apartheid si coniuga con il colonialismo, in primo luogo in quanto veicola l'immagine di una alterità intesa quale minorità dei popoli autoctoni: riecheggia il discorso di Francisco Vitoria quando scrive degli indios come «*menores*» o «*hebetes*» (*Relecto de Indis*, 1539). Vitoria sancisce lo *ius migrandi* e lo *ius occupationis*, come diritti di ciascun essere razionale, ma di fatto asimmetrici, ovvero

4 Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, *Rapporto Goldstone - Missione di inchiesta delle Nazioni Unite sul conflitto di Gaza* (trad. it. Zambon, 2011).

5 Da ultimo, sul punto, si segnala l'annullamento da parte della Corte Suprema il 1 gennaio 2024 di uno degli elementi della riforma (la legge fondamentale approvata dalla Knesset il 24 luglio 2023).

funzionali alla conquista spagnola, stante la definizione degli indios come persone solo tendenzialmente razionali e, invece, bisognose di guida, anche attraverso la *correctio fraterna* (invero poco fraterna...). È la stessa disumanizzazione, per inciso, che riaffiora nel diritto speciale degli stranieri, nel limbo giuridico degli *hotspot*, nella sovranità che, nell'esternalizzazione delle frontiere, si manifesta materialmente come «controllo sulla mortalità»⁶.

La disumanizzazione è connessa alla discriminazione e alla giustificazione di restrizioni e limitazioni nei diritti sino all'estremo del genocidio.

Emblematico, e terribile, è il riferimento agli "animali umani" da parte del Ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant (9 ottobre 2023): per giustificare l'assedio totale («non ci sarà elettricità, né cibo, né carburante, tutto è chiuso...»), afferma: «stiamo combattendo contro animali umani e ci comportiamo di conseguenza».

La disumanizzazione si lega alla logica eliminatoria di una guerra – e siamo ad un quarto cortocircuito della democrazia – che in quanto violenza, distruzione, sopraffazione, è antitetica rispetto alla democrazia. Nello specifico la guerra contro Gaza (quanto sta accadendo è evidentemente una guerra contro gli abitanti di Gaza, tutti, non solo contro Hamas) è una violenza cieca ad ogni rispetto dell'umano: bombardamenti di campi profughi, assalti agli ospedali, privazione di acqua, cibo, medicine.

Come negare che si tratti di atti – uccisioni, lesioni gravi, «condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale» – «commessi con intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso», come recita la Convenzione Onu per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio del 1948 (art. 2)? È un genocidio o, quantomeno, un «tentativo di genocidio» (*ivi*, art. 3). Lo hanno detto il direttore dell'Ufficio di New York dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, Craig Mokhiber, argomentando le sue dimissioni (lettera del 23 ottobre 2023); come sette relatori speciali delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani in Palestina.

Cito le parole di Mokhiber, molto chiare: «so bene che il concetto di genocidio è stato spesso utilizzato abusivamente per scopi politici. Ma l'attuale massacro su larga scala del popolo palestinese, radicato in un'ideologia coloniale etno-nazionalista, in continuità con decenni di persecuzione ed epurazione sistematica, basata interamente sul loro status di arabi, e accompagnato da esplicite dichiarazioni d'intenti da parte dei leader del governo e dell'esercito israeliano, non lascia spazio a dubbi o discussioni».

6 A. Mbembe, *Necropolitics*, 2003, trad. it. *Necropolitica*, ombre corte, Verona, 2016.

Nelle more di pubblicazione del presente scritto, sulla violazione da parte di Israele degli obblighi della Convenzione Onu del 1948 sul genocidio, si pronuncerà la Corte Internazionale di Giustizia, adita dal Sud Africa il 29 dicembre 2023, sulla base del fatto che «acts and omissions by Israel... are genocidal in character, as they are committed with the requisite specific intent... to destroy Palestinians in Gaza as a part of the broader Palestinian national, racial and ethnical group».

Una democrazia non può praticare una punizione collettiva, una democrazia deve agire, anche di fronte a dei crimini come quelli compiuti il 7 ottobre contro i civili israeliani, con coerenza rispetto a se stessa: deve rispettare i diritti e i limiti che la distinguono da un mero assetto di dominio e sopraffazione; altrimenti si autodistrugge. Come scrisse il Presidente della Corte Suprema israeliana, Aharon Barak, la democrazia deve «affrontare la lotta con una mano legata dietro la schiena».

Quanto accade ora a Gaza è l'ultimo atto di una disumanizzazione connessa ad una pulizia etnica, che prende avvio nel 1948⁷, in correlazione con una particolare declinazione di colonialismo come colonialismo di insediamento⁸. Quest'ultima è una forma, anzi, una struttura⁹, che, al di là dello sfruttamento e del controllo, prevede una sostituzione dei popoli originari, ovvero la loro cancellazione, con un intento eliminatorio che è coerente con la «narrazione della terra nullius» che ha accompagnato la conquista dell'America Latina da parte dell'Occidente europeo¹⁰.

Autodeterminazione e resistenza

Colonialismo, stato di occupazione, ma anche violazione dei diritti, hanno un controcanto nel diritto all'autodeterminazione dei popoli e nel diritto di resistenza.

L'autodeterminazione è sancita nella Carta delle Nazioni Unite, nonché nei Patenti internazionali sui diritti umani del 1966: «tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi decidono liberamente del loro status politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale».

7 I. Pappé, *La prigione più grande del mondo*, cit., pp. 51 ss.

8 Cfr. E. Bartolomei, D. Carminati, A. Tradardi, *Esclusi. La globalizzazione neoliberalista del colonialismo di insediamento*, DeriveApprodi, Roma, 2017.

9 P. Wolfe, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, in *Journal of Genocide Research*, 8(4), 2006, pp. 387 ss.

10 Si veda A. Cottino, *Gaza. La guerra non è contro Hamas, è contro i palestinesi*, in <https://volere-laluna.it/>, 13 dicembre 2023.

Come chiarito da risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che affermano «the legitimacy of the struggle of peoples for independence, territorial integrity, national unity and liberation from colonial domination, apartheid and foreign occupation by all available means, including armed struggle», da questo discende un diritto di resistenza¹¹.

Lo stato di occupazione è una condizione che prescinde dal dato giuridico: «un territorio è considerato occupato quando si trovi posto di fatto sotto l'autorità dell'esercito nemico» (Regolamento dell'Aja del 1907, art. 42): l'occupante è tenuto a rispettare un insieme di obblighi: dal divieto di «distruggere beni mobili o immobili», al «dovere di assicurare, nella piena misura dei suoi mezzi, il vettovagliamento della popolazione con viveri e medicinali», come «gli stabilimenti e i servizi sanitari e ospedalieri», alla garanzia del diritto di lasciare il territorio e al divieto di trasferimenti forzati, sino alle norme in chiave garantista concernenti le infrazioni compiute «unicamente nell'intento di nuocere alla Potenza occupante» (artt. 53, 55, 56, 48, 49, 68, della IV Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra, 1949). Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, richiamando la Convenzione, ha condannato «ogni misura intesa ad alterare la composizione demografica, le caratteristiche e lo status dei Territori Palestinesi occupati dal 1967, compresa Gerusalemme Est, riguardante, tra gli altri, la costruzione ed espansione di colonie, il trasferimento di coloni israeliani, la confisca di terre, la demolizione di case e lo spostamento di civili palestinesi, in violazione delle leggi umanitarie internazionali e importanti risoluzioni» (risoluzione n. 2334 del 2016).

Da un lato, dunque, vi è la questione dell'illegalità dell'occupazione in sé; dall'altro, le modalità dell'occupazione che integrano violazioni del diritto internazionale, quando non crimini contro l'umanità¹². Ad entrambe si connette il diritto di resistenza.

Il nodo fondamentale è che «ogni Stato ha il dovere di astenersi dal ricorrere a misure coercitive di qualunque genere dirette a privare i popoli... del loro diritto all'autodeterminazione, della loro libertà e della loro indipendenza. Nel reagire e resistere a tali misure coercitive nell'esercizio del loro diritto all'autodeterminazione, questi popoli hanno il diritto di chiedere e di ricevere un aiuto conforme ai fini ed ai principi della Carta»; reazione e resistenza che altrove sono definite «just struggle for self-determination and independence»¹³.

11 La risoluzione (A/RES/45/130) nel prosieguo menziona esplicitamente, fra gli altri, anche il popolo palestinese.

12 Cfr. F. Albanese, *J'acuse*, cit., pp. 56 ss.

13 Citazioni rispettivamente dalle risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, n. 2625 (XXV) del 24 ottobre 1970 e n. 35/35 del 14 novembre 1980.

Con una precisazione: quando si ragiona di diritto di resistenza, anche armata (uno *ius ad bellum*), all'occupazione, così come, dall'altro lato, si chiama in causa il diritto di difesa, resta che entrambi sono tenuti al rispetto del diritto *in bello*, il diritto umanitario bellico, teso, in particolare, alla salvaguardia dei civili. Né il diritto di autodifesa né quello di resistenza scriniano in alcun modo il compimento di crimini contro l'umanità.

Il diritto di resistenza, ancora, compare nella sua veste "classica", come «resistenza all'oppressione» (Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, art. 2), in presenza di una situazione di sistematica violazione dei diritti.

La barbarie israeliana a Gaza, la democrazia e il diritto

La violenza bellica, la disumanizzazione, l'arruolamento e la repressione della dissidenza, si riverberano su tutte le democrazie.

Due sono i profili che vorrei mettere brevemente in rilievo: il dissenso neutralizzato dalla semplificazione e dalla logica dicotomica amico/nemico e il suicidio dei diritti umani.

Si assiste ad un crescente arruolamento dell'informazione, che perde profondità storica, dimensione critica, complessità, ad una militarizzazione del discorso pubblico, come del linguaggio, che diviene binario, semplificato, schiacciato sulla dicotomia amico/nemico.

Prima è venuta la guerra fino all'ultimo ucraino, nel contesto di uno scontro manicheo fra democrazia e autocrazia, ora, il 16 ottobre 2023, Netanyahu scrive, in un post su X: «Questa è una lotta tra i figli della luce e i figli delle tenebre, tra l'umanità e la legge della giungla». Il nemico non solo non è democratico, è disumano, dunque, si può cancellare, anzi lo si deve.

Il bene e il male, l'umano e l'inumano, la democrazia e l'autocrazia: dicotomie che espellono, tacciando di tradimento, delegittimandole, le opinioni non allineate, chiunque intenda riflettere con un approccio storico e non artificialmente semplificato (quanto accade a Gaza evidentemente non inizia il 7 ottobre 2023 ma data almeno 75 anni), chiunque voglia applicare le categorie del pensiero complesso. Per tutte, ricolto la reazione scomposta e violenta che ha seguito le parole del Segretario generale delle Nazioni Unite, Guterres (inascoltato anche quando ha invocato l'articolo 99 della Carta Onu, sollecitando l'attenzione del Consiglio di Sicurezza a fronte delle «spaventose sofferenze umane, distruzioni fisiche e traumi collettivi in Israele e nei Territori Palestinesi Occupati»).

La complessità, la contestualizzazione, la storia richiamano parole e concetti che non si possono dire, come "Israele non è una democrazia", ma anche violazioni delle risoluzioni delle Nazioni Unite, occupazione, discriminazione, espulsioni

collettive, apartheid, progetto coloniale, genocidio, così come diritto all'autodeterminazione dei popoli, di tutti i popoli, e diritto di resistenza.

Scrive Guy Debord: «La prima intenzione del dominio spettacolare era fare sparire la conoscenza storica in generale; e in primo luogo, quasi tutte le informazioni e tutti i commenti ragionevoli sul passato più recente»; con la distruzione della storia l'avvenimento contemporaneo stesso si allontana immediatamente in una distanza favolosa, tra le sue narrazioni non verificabili, le sue statistiche incontrollabili, le sue spiegazioni inverosimili e i suoi ragionamenti indifendibili»¹⁴.

Con la "fine della storia", scompare la critica e il controllo sul presente: attraverso la perdita della dimensione storica e della complessità, si ipoteca la trasformazione del futuro.

In questione sono l'informazione plurale, con la criminalizzazione delle voci critiche (la vicenda dell'attivista palestinese, Mariam Abu Daqqa, espulsa dalla Francia; i casi "letterari" di Adania Shibli e Masha Gessen; per non riferirsi direttamente al numero impressionante di giornalisti uccisi): la libertà di manifestazione del pensiero, nel suo essere libertà di critica, di protesta e di dissenso (per l'ex ministra degli interni britannica Suella Braverman sventolare la bandiera palestinese implica sostegno al terrorismo); la libertà di riunione (penso ai cortei vietati in Francia e non solo, ma anche alla negazione degli spazi nelle università)¹⁵. Si tratta dei fondamenti della democrazia, di una democrazia che sia effettivamente tale, plurale e conflittuale.

Ancora. I diritti vengono colpiti alle radici: la disumanizzazione che uccide a Gaza si riflette come in uno specchio sui diritti, che si infrangono, per tutti. Quando i diritti non sono più riconosciuti all'umano, naufragano per tutti; la perdita del senso di umanità dissolve i diritti, privandoli della loro essenza.

Non reagire, non *exigere* il cessate il fuoco (per tacere del supporto militare), in aderenza ora anche ad una risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite¹⁶, comporta una complicità dei paesi europei, degli Stati Uniti e di quanti non agiscono, nel genocidio, come nell'annientamento dell'idea di diritti umani, oltre che nella fine della credibilità del diritto internazionale e dell'idea delle Nazioni Unite, che si perdono nel loro utilizzo coloniale e selettivo (al di là della

14 G. Debord, *Commentari sulla Società dello spettacolo*, 1984-1988, ed. Massari, Bolsera (VT), 2018, pp. 40, 42.

15 Per alcuni esempi, cf. E. Grande, *Stati Uniti. Se la libertà di parola si ferma alla soglia della Palestina*, in <https://volereluna.it/>, 14 dicembre 2023; D. Leter, *La Francia interdice la repressione della solidarietà verso la Palestina nella guerra di Gaza*, in <https://www.dinamopress.it/>, 16 novembre 2023.

16 La risoluzione è stata approvata, con 153 voti favorevoli, 10 contrari (fra cui Stati Uniti e Israele) e 23 astensioni, il 12 dicembre 2023.

loro genesi occidentalocentrica). Anche per questo, quanto accade a Gaza si riverbera sulla nostra democrazia, svuotandone la sostanza.

Hannah Arendt ha mostrato il legame fra la dissoluzione dei diritti di alcuni e quella dei diritti di tutti. La questione ebraica – ha scritto Hannah Arendt – venne «risolta con la colonizzazione e la conquista di un territorio» e questa soluzione produsse «una nuova categoria, i profughi arabi», aumentando «il numero delle persone senza stato e senza diritti»; e qui stanno «i germi di una malattia mortale» perché uno stato nazionale «non può esistere una volta infranto il principio dell'egualianza»: la differenza di trattamento apre la strada «alla tentazione di privare tutti i cittadini del loro status e di governarli con una polizia onnipotente»¹⁷. E, possiamo aggiungere, questa tentazione si estende agli Stati che permettono che esistano persone senza diritti, i palestinesi a Gaza, come i migranti. Spezzare un'informazione arruolata, rivendicare un immediato cessate il fuoco e la fine di violente politiche coloniali, è anche un passo per salvaguardare la democrazia dalla deriva autoritaria e il diritto dal sciogliere la sua ambiguità accedendo al lato oscuro del dominio. Sempre ricordando che dietro questi ragionamenti c'è la materia viva dell'esistenza concreta di persone, la morte e la disperazione di Gaza.

MONDO

PER UN NUOVO INTERNAZIONALISMO. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

SANDRO RIEZZADRA E BRETT NELSON • 87

L'AURIGA ATLANTICO ALLA GUIDA DELLA ITALICA PARIGLIA

STEFANO LUCARELLI • 147

LA DOLOROSA SCISSIONE DI SYRIZA

ARGIRIS PANAGIOTOU INTERVISTA NIKOS VOULTSIS • 157

LE DUE DESTRE IN POLONIA DOPO LE ELEZIONI, TRA OCCIDENTE E ORIENTE

DANIELE STASI • 157

COSA NON FUNZIONA NELLE POLITICHE AFRICANE DELL'OCCIDENTE

LUCIANO POLLICHIENI • 157

ARGENTINA E CILE. DURE SCONFITTE E BATTUTE D'ARRESTO

CLAUDIO MADRIGARDO • 157

¹⁷ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, 1967, Edizioni di Comunità, Milano, 1997, p. 402.